

LA COMUNITÀ CRISTIANA, GREMBO CAPACE DI RIGENERARE

Permettete che, insieme col mio saluto, dica subito il mio *grazie* all'Arcivescovo e a tutti voi, perché col vostro invito mi permettete di tornare a riflettere su di un aspetto della pastorale, che mi sta molto a cuore e che di solito indico con l'espressione di *pastorale generativa*¹.

Il titolo scelto per il vostro Convegno, d'altra parte, m'incoraggia in questa direzione: «La comunità cristiana grembo capace di rigenerare». L'immagine, molto bella ed efficace. *Grembo*, oltretutto, è una parola altamente evocativa, che ci riporta allo «spazio» originario e naturale dove ha avuto inizio la vita di ciascuno di noi e dove, benché inconsciamente ma efficacemente, abbiamo cominciato a percepire l'essere custoditi e l'essere amati. Lì abbiamo pure avuto le prime percezioni del mondo esterno, che ha iniziato a raggiungerci proprio nel grembo della nostra madre. Perfino Dio ci amato e chiamato proprio lì: «il Signore dal seno materno mi ha chiamato, fino dal grembo di mia madre ha pronunciato il mio nome», esclama il profeta Isaia (49,1).

L'espressione, poi, è anche attuale nel contesto pastorale italiano. Essa, infatti, è presente negli orientamenti CEI per questo decennio 2010-2020: «La Chiesa educa in quanto *madre*, grembo accogliente, comunità di credenti in cui si è generati come figli di Dio e si fa l'esperienza del suo amore»². Anche i recenti orientamenti per l'annuncio e la catechesi in Italia riprendono il testo paolino di *1Ts 2,7*: «Siamo stati amorevoli in mezzo a voi, come una madre che ha cura dei propri figli» e, collocandosi nel contesto di una comunità che, su mandato del Signore e nella forza dello Spirito, genera alla fede, ripetono: «La Chiesa si mostra madre proprio in quanto genera alla vita di Dio e alla fede cristiana»³.

Con «pastorale generativa», dunque, non s'indica un modello pastorale «nuovo»⁴, ma si ripropone un modo per risalire al principio stesso dell'azione ecclesiale (*pastorale*). Esso dipende dalla convinzione che tra la generazione alla vita umana e la generazione alla vita di fede esiste una fondata analogia; dall'idea che tra

¹ Cfr M. SEMERARO. DIOCESI SUBURBICARIA DI ALBANO, *Per una pastorale generativa. Il cammino di rinnovamento della Iniziazione cristiana*, MiterThev, Albano Laziale 2014.

² CEI, *Educare alla vita buona del Vangelo*. Orientamenti pastorali per il decennio 2010-2020 (4 ottobre 2010), n. 21: ECei V/3766.

³ CEI, *Incontriamo Gesù*. Orientamenti per l'annuncio e la catechesi in Italia (29 giugno 2014), n. 47.

⁴ Si tratta, anzi, dell'immagine dell'*Ecclesia mater*, tra le prime e le più feconde impiegate dalla protopatristica per mettere in luce la funzione educatrice della Chiesa: cfr K. DELAHAYE, *Per un rinnovamento della pastorale. La comunità: madre dei credenti negli scritti dei Padri della Chiesa primitiva*, Ecumenica Ed., Bari 1974 con prefazione di Y. Congar.

l'accesso di qualcuno alla propria umanità, grazie all'azione di chi lo ha generato, e l'accesso alla fede, grazie alla presenza di un altro credente, sussiste un rapporto che potremmo dire *intrinseco*.

Approssimazioni al concetto di «generatività»

Personalmente ho cominciato a pensare ad una «pastorale generativa» stimolato da due ordini di riflessione. Il primo debitoro ad alcuni teologi e pastoralisti di Francia – come P. Bacq, Ch. Theobald e A. Fossion – i quali parlano di una «pastorale della generazione» (*pastorale d'engendrement*)⁵, ossia una pastorale che «ha l'audacia di dire che Gesù di Nazareth non ha avuto come prima preoccupazione quella di fare dei discepoli; li ha avuti, ma ha avuto anche persone che egli accoglieva senza chiedere loro di diventare discepoli e che egli rinviava a casa, persone alle quali diceva soltanto “la tua fede ti ha salvato” (il centurione, l'emorroissa ...) Nel Vangelo c'è l'intuizione che delle persone, anche senza saperlo sono degli uomini e delle donne del Regno; senza saperlo, ovvero senza appartenere ai discepoli di Gesù. Il discorso delle Beatitudini non fa questioni di appartenenza: quando Gesù dice: “Quello che voi avete fatto al più piccolo tra i miei fratelli, l'avete fatto a me”, lascia intendere che la salvezza non deriva da una appartenenza»⁶.

È sufficiente, per capire che una pastorale che genera alla fede non s'interessa prima di tutto della salvaguardia dell'istituzione e delle sue strutture: ciò che le sta a cuore sono prima di tutto le persone. Diciamolo diversamente: se abbiamo capito questo e ci disponiamo a fare come Gesù, ciò che comincia a interessarci non è più se quest'uomo, o quella donna fa parte della mia parrocchia, ma se egli è «il mio fratello più piccolo»: piccolo per il suo bisogno spirituale, o morale, o materiale che sia. Si tratta, in definitiva, di avvicinare uomini e donne in modo tale che, benché colti nella debolezza della curiosità guardona come fu per Zaccheo, gli si può dire: non c'è bisogno che tu venga a me, perché sono io che mi avvicino a te. Posso bussare alla tua casa?

Un secondo ordine di riflessioni è conseguente, almeno per la terminologia. Iniziò in me sotto lo stimolo delle indagini di E. H. Erikson sulle *continuità e i mutamenti nei cicli della vita*. In una sua opera divenuta classica proprio con questo titolo, egli

⁵ Cfr P. BACQ, C. THÉOBALD (dirr.), *Une nouvelle chance pour l'Évangile: vers une pastorale d'engendrement*, de l'Atelier - Lumen Vitae – Novalis, Ivry-sur-Seine, Bruxelles, Montréal 2005; P. BACQ, C. THÉOBALD (dirr.), *Passeurs d'évangile. Autour d'une pastorale d'engendrement*, Lumen Vitae-Novalis, de l'Atelier, Ottawa, Bruxelles, Ivry-sur-Seine, 2008.

Cfr C. THEOBALD, *Trasmettere un Vangelo in libertà*, EDB, Bologna 2010; A. FOSSION, *Il Dio desiderabile. Proposta della fede e iniziazione cristiana*, EDB, Bologna 2011, p. 155-160. Cfr pure E. BIEMMI, *Il Secondo annuncio. La grazia di ricominciare*, EDB, Bologna 2011,

⁶ J.-M. DONEGANI, *C'è un futuro per la parrocchia? Soggettivismo, ricerca di senso e servizio della Chiesa*, in «La Rivista del Clero Italiano» 2008/6, 420.

afferma che lo stadio «adulto» di una persona umana è caratterizzato dalla «generatività». Con ciò Erickson indicava l'impulso che nasce da interessi altruistici e creativi, la capacità di uscire dalla narcisistica esclusiva preoccupazione di sé per prendersi cura delle nuove generazioni e ciò non necessariamente nei termini della procreatività biologica, ma in senso ancora più ampio, come attuazione di imprese creative che possono positivamente incidere nella vita sociale.

Nel «generativo» lo sguardo è, per dirla con P. Ricoeur, rivolto verso l'avvenire, verso l'idea di un compito da assolvere⁷. Si tratta, dunque, di una generatività «simbolica», una generatività sociale che s'impegna a «fare crescere i figli altrui come se fossero i propri figli», a mettersi, insomma, al servizio della crescita delle nuove generazioni e ciò nelle forme più varie, anche attraverso l'impegno sociale e l'opera educativa. La virtù di questa fase di piena maturità affettiva e creativa si esprime nella «cura»; la mancanza di generatività, al contrario, si esprime con la stagnazione, l'impovertimento di sé, l'autoassorbimento, o autocentratura (indulgere su di sé, bloccarsi sul proprio io, diventare prigioniero della ripetizione), la noia e la mancanza di crescita psicologica.

L'alternativa a questa stagnazione è, appunto, la generatività, definita come interessamento in costante crescita verso ciò che è stato generato per amore; come disponibilità ad aprirsi verso l'altro (nella dimensione intersoggettiva), verso gli altri (nella dimensione sociale) e verso il tempo (nella dimensione intergenerazionale) assumendo un atteggiamento di «cura»: un atto che Erikson intende collegato alla speranza e alla fedeltà e che si esprime fondamentalmente nel gesto della carezza. La capacità di *cura* è il *test* della maturità adulta.

Guardiamo, ora, ai passaggi di questa categoria dallo spazio psicanalitico/psicologico a quello sociale, fermandoci nella nostra considerazione all'ambito italiano. Qui il concetto di «generatività» lo si trova adottato da E. Scabini e da P. Donati a proposito della famiglia. Il suo codice simbolico può essere espresso con espressioni quali: prendersi cura, impegnarsi in relazioni stabili, generare, educare per il futuro. Scrive la Scabini, riguardo alla famiglia: «Ecco il compito: prendersi reciprocamente cura (una semantica etico-affettiva) dell'altro e del legame con lui, stringere e rinnovare nel tempo il legame-patto tra l'uomo e la donna investendolo di rispetto e di rinnovato affetto (e perché no? Anche di passione), dando vita a un corpo generativo, in grado a sua volta di prendersi cura dei figli propri e più in generale delle nuove generazioni che si incontrano e di cui si è responsabili socialmente. Perché è così che la generatività familiare diventa generatività sociale e il codice familiare si espande e consente una *caring society*»⁸.

⁷ Cfr *Il male. Una sfida alla filosofia e alla teologia*, Morcelliana, Brescia 1993, 48-49.

⁸ *Famiglia e famiglia: affetti e legami*, su www.sussidiarieta.net/files/Pdf/032006/Scabini.pdf.

In più ampia prospettiva sociologica il concetto è stato di recente adottato da M. Magatti, per il quale la generatività si profila come «un modo di essere che cerca di promuovere attraverso la cura la vita propria preoccupandosi della vita degli altri e valorizzandone le capacità di contribuzione»⁹.

È importante sottolineare che la «generatività» di cui si parla non è questione biologica; è piuttosto una generatività simbolica, molto importante già per il fatto di potere essere applicata anche a quanti non fanno una scelta di paternità biologica. Generativo, ad esempio, è un educatore che aiuta un giovane a venire alla luce; generativa è una guida spirituale, che aiuta a porsi domande sull'esistenza aprendo la speranza del futuro ... Ci sono genitori che, al di là dell'aspetto biologico, non riescono a «generare» figli, perché li bloccano nel nucleo chiuso della famiglia; ci sono, al contrario, uomini e donne senza figli che danno di continuo vita alle persone e alle situazioni che incontrano.

Alcuni anni or sono Françoise Dolto, una nota psicanalista, rispondendo alla domanda se san Giuseppe fosse o no, realmente il «padre» di Gesù rispondeva che spesso si fa confusione tra padre e genitore. In effetti – spiegava – all'uomo bastano pochi secondi per diventare genitore. Tutt'altra avventura è l'essere padre: per questo occorre tutta la vita, poiché comporta dare il proprio nome al bambino, provvedere al suo sostentamento a prezzo del proprio lavoro, educarlo, istruirlo, chiamarlo a un più di vita, a un più di desiderio ... È tutt'altra cosa che essere genitore. Diceva: «Tanto meglio, forse, se il padre è anche genitore, ma in fondo ci sono solo padri adottivi. Un padre deve sempre adottare il proprio figlio. Ve ne sono che adottano il figlio già alla nascita, altri qualche giorno, o alcune settimane più tardi, altri ancora lo adotteranno quando comincerà a parlare ecc. Non c'è padre che non sia adottivo»¹⁰. Oltre ad essere uno stupendo elogio della paternità di san Giuseppe, queste considerazioni contengono un'efficace descrizione dell'importanza di un'opera educativa ed è in questo senso che il concetto di generatività può essere applicato anche ad una comunità e, nel nostro caso, ad una comunità cristiana.

DUE FORME DI PASTORALE

Per spiegarmi riprendo alcune parole di Benedetto XVI rivolte a un gruppo di vescovi francesi ricevuti in *visita ad limina* a Castel Gandolfo il 21 settembre 2012:

la soluzione dei problemi pastorali diocesani che si presentano non dovrebbe limitarsi a questioni organizzative, per quanto importanti esse siano. Si rischia di porre l'accento sulla ricerca dell'efficacia con una sorta di «burocratizzazione della pastorale», concentrandosi sulle strutture,

⁹ M. MAGATTI, C. GIACCARDI, *Generativi di tutto il mondo unitevi! Manifesto per la società dei liberi*, Feltrinelli, Milano 2014, 38.

¹⁰ *I vangeli alla luce della psicanalisi*, Milano 2012, 14.

sull'organizzazione e sui programmi, che possono diventare «autoreferenziali», a uso esclusivo dei membri di quelle strutture. Queste ultime avrebbero allora scarso impatto sulla vita dei cristiani allontanatisi dalla pratica regolare. L'evangelizzazione richiede, invece, di partire dall'incontro con il Signore, in un dialogo stabilito nella preghiera, poi di concentrarsi sulla testimonianza da dare al fine di aiutare i nostri contemporanei a riconoscere e a riscoprire i segni della presenza di Dio¹¹.

Qualcosa di molto simile disse poi Papa Francesco nella sua *Omelia* del 24 aprile 2013 nella cappella della *Domus Sanctae Marthae*:

La Chiesa non è un'organizzazione burocratica, è una storia d'amore [...] la Chiesa incomincia là, nel cuore del Padre che ha avuto questa idea ... Non so se ha avuto un'idea, il Padre: il Padre ha avuto amore. E ha incominciato questa storia di amore, questa storia di amore tanto lunga nei tempi e che ancora non è finita. Noi, uomini e donne di Chiesa, siamo in mezzo ad una storia d'amore: ognuno di noi è un anello di questa catena d'amore. E se non capiamo questo, non capiamo nulla di cosa sia la Chiesa ... E quando la Chiesa vuol vantarsi della sua quantità e fa delle organizzazioni, e fa uffici e diventa un po' burocratica, la Chiesa perde la sua principale sostanza e corre il pericolo di trasformarsi in una *Ong*. E la Chiesa non è una *Ong*. È una storia d'amore [...] tutto è necessario, gli uffici sono necessari ... va be'! Ma sono necessari fino ad un certo punto: come aiuto a questa storia d'amore. Ma quando l'organizzazione prende il primo posto, l'amore viene giù e la Chiesa, poveretta, diventa una *Ong*. E questa non è la strada»¹².

A partire da queste parole di due Papi, potremmo distinguere due tipi di pastorale: chiameremo la prima *pastorale organizzativa*; la seconda, *pastorale generativa*.

La prima (*pastorale organizzativa*), corrisponde a un modello di parrocchia legato al fenomeno dell'appartenenza di massa al cristianesimo. Su quel presupposto, la parrocchia, facendosi carico di un territorio, suppone che tutti gli abitanti siano cristiani e pertanto si organizza come un'istituzione che ha il suo asse fondamentale nella Domenica ed è lì per procurare agli abitanti quanto basta per diventare cristiani, per vivere e morire come tali: la nascita alla fede (Battesimo), l'insegnamento della Parola (catechismo), la vita liturgico-sacramentale, il sostegno e l'aiuto verso chi è nel bisogno (*Parola-Sacramenti-comunione-carità*). Chiamiamo questo modello *di organizzazione* in quanto assume quale suo scopo quello di «organizzare» la vita cristiana, in modo che le singole persone siano tenute unite per raggiungere dei fini che, diversamente, in forma individuale, difficilmente

¹¹ BENEDETTO XVI, *Discorso* a un gruppo di Vescovi francesi in visita *ad limina* - 21 settembre 2012, ne *L'Osservatore Romano* del 22 settembre 2012, 8.

¹² J. M. BERGOGLIO, PAPA FRANCESCO, *La verità è un incontro*. Omelie da Santa Marta (a cura di Antonio Spadaro), Rizzoli, Milano 2014, 93-94; cfr pure *L'Osservatore Romano* del 24-25 aprile 2013, 8.

riuscirebbero a raggiungere. In breve, si organizza qualcosa che *c'è già*. Ora, occorre onestamente riconoscere che un simile modello è oggi in grave crisi. In particolare, sembra inattuale dove le appartenenze non sono più fisse, dove la logica d'identità legata al soggettivismo ripudia ogni oggettività dei criteri di religiosità e la pluralità delle fonti di senso e la privatizzazione della fede sembrano vietare la costruzione di un legame tra scelta religiosa e territorio¹³.

Ne prendeva coraggiosamente atto la nota CEI *Il volto missionario delle parrocchie* (2004) che invitava le Chiese in Italia a «prendere coscienza dei cambiamenti in atto»; fra questi, la fine della «civiltà parrocchiale» e il venire meno della parrocchia come centro della vita sociale e religiosa. Il documento così descrive la situazione:

Anzitutto la cosiddetta “perdita del centro” e la conseguente *frammentazione* della vita delle persone. Il “nomadismo”, cioè la diversa e variata dislocazione della vita familiare, del lavoro, delle relazioni sociali, del tempo libero, ecc., connota anche la psicologia della gente, i suoi orientamenti di fondo. *Si appartiene contemporaneamente a mondi diversi*, distanti, perfino contraddittori. La frammentarietà trova forte alimento nei mezzi di comunicazione sociale, una sorta di crocevia del cambiamento culturale. A soffrirne sono le relazioni personali e sociali sul territorio e, quindi, la vitalità delle parrocchie. Da tempo la vita non è più circoscritta, fisicamente e idealmente, dalla parrocchia; è raro che si nasca, si viva e si muoia dentro gli stessi confini parrocchiali; solo per pochi il campanile che svetta sulle case è segno di un'interpretazione globale dell'esistenza (n. 2).

Per non scendere nel rischio di una *burocrazia pastorale*, occorre allora passare da una logica pastorale delle *cose da fare*, a quella di un *modo di essere*. Si tratta, in definitiva, di scoprire uno *stile* diverso di *fare pastorale* perché sia conservata (o restituita, in qualche caso) alle nostre azioni ecclesiali la loro intrinseca forza *generativa* alla fede ed *educativa* della fede. Non si tratta di andare verso *altre cose* e di fare *cose nuove*, ma dirle e compierle *noviter*. È necessario, in breve, chiederci se quello che facciamo apre davvero la strada all'*incontro con Cristo*.

È in tale contesto che si apre lo spazio a quella forma di pastorale che possiamo chiamare *pastorale generativa*, ossia una pastorale che genera alla fede avendo a cuore prima di tutto le persone, cercando di raggiungerle nelle dimensioni degli affetti, del lavoro e del riposo, delle fragilità, della tradizione e della cittadinanza. Una pastorale parrocchiale, più in concreto, che abita nei diversi «territori» di vita della gente per comprenderne le domande e le possibilità di annuncio del Vangelo¹⁴.

¹³ Cfr. DONEGANI, *C'è un futuro per la parrocchia?* cit., 426-427.

¹⁴ Cfr CEI, Nota pastorale «*Rigenerati per una speranza viva*» (1Pt 1,3): *testimoni del grande «sì» di Dio all'uomo* (2007), nn. 12: La vita quotidiana «alfabeto» per comunicare il Vangelo. Si tratta della Nota pastorale dopo il Convegno ecclesiale di Verona del 2006.

UNA PASTORALE DI RELAZIONI

Perché possa essere tale, la «pastorale generativa» ha anzitutto bisogno di essere una «pastorale di relazioni». È solo nell'incontro fra due persone, infatti, ossia nella «relazione», che si può generare! Questo principio generale non è esclusivo delle generazioni fisiche, ma si allarga ad ogni forma di paternità/maternità e di figliolanza. Esse rimangono davvero tali solo se è conservata la relazione.

Nell'enciclica *Caritas in veritate* Benedetto XVI ha affermato il bisogno di un *approfondimento critico e valoriale della categoria della relazione*: «La creatura umana, in quanto di natura spirituale, si realizza nelle relazioni interpersonali. Più le vive in modo autentico, più matura anche la propria identità personale. Non è isolandosi che l'uomo valorizza se stesso, ma ponendosi in relazione con gli altri e con Dio» (n. 53)¹⁵. Questo ha un grande valore anche nella pastorale. Ed infatti, ancora Benedetto XVI, intervenendo alla 61° Assemblea Generale della CEI il 27 maggio 2010, additò proprio la parrocchia come «luogo ed esperienza che inizia alla fede nel tessuto delle relazioni quotidiane».

Ciò, però, non avrebbe dovuto risultarci nuovo del tutto. Nel Convegno di Verona del 2006, infatti, era già emersa l'importanza di mettere la persona al centro dell'azione pastorale. Dopo Verona, i Vescovi italiani osservavano che «l'attuale impostazione pastorale, centrata prevalentemente sui tre compiti fondamentali della Chiesa (l'annuncio del Vangelo, la liturgia e la testimonianza della carità), pur essendo teologicamente fondata, non di rado può apparire troppo settoriale e non è sempre in grado di cogliere in maniera efficace le domande profonde delle persone: soprattutto quella di unità, accentuata dalla frammentazione del contesto culturale». In questo senso, si spiegava che

Mettere la persona al centro costituisce una chiave preziosa per rinnovare in senso missionario la pastorale e superare il rischio del ripiegamento, che può colpire le nostre comunità. Ciò significa anche chiedere alle strutture ecclesiali di ripensarsi in vista di un maggiore coordinamento, in modo da far emergere le radici profonde della vita ecclesiale, lo stile evangelico, le ragioni dell'impegno nel territorio, cioè gli atteggiamenti e le scelte che pongono la Chiesa a servizio della speranza di ogni uomo¹⁶.

Si aggiungeva che

in un contesto sociale frammentato e disperso, la comunità cristiana avverte come proprio compito anche quello di contribuire a generare stili di incontro e di comunicazione. Lo fa anzitutto al proprio interno, attraverso relazioni

¹⁵ Su questa affermazione di Benedetto XVI, il 22 ottobre 2010 si tenne presso l'Università Lateranense di Roma, un Simposio promosso dalla Pontificia Accademia di Teologia e dalla Pontificia Accademia di S. Tommaso. Gli Atti sono ora raccolti in M. SODI, L. CLAVELL (curr.), «Relazione»? Una categoria che interpella, LEV, Città del Vaticano 2012.

¹⁶ CEI, Nota pastorale «Rigenerati per una speranza viva» (1Pt 1,3). Testimoni del grande «sì» di Dio all'uomo, n. 23; cfr. n. 22.

interpersonali attente a ogni persona. Impegnata a non sacrificare la qualità del rapporto personale all'efficienza dei programmi, la comunità ecclesiale considera una testimonianza all'amore di Dio il promuovere relazioni mature, capaci di ascolto e di reciprocità. In particolare, le relazioni tra le diverse vocazioni devono rigenerarsi nella capacità di stimarsi a vicenda, nell'impegno, da parte dei pastori, ad ascoltare i laici, valorizzandone le competenze e rispettandone le opinioni. D'altro lato, i laici devono accogliere con animo filiale l'insegnamento dei pastori come un segno della sollecitudine con cui la Chiesa si fa vicina e orienta il loro cammino. Tra pastori e laici, infatti, esiste un legame profondo, per cui in un'ottica autenticamente cristiana è possibile solo crescere o cadere insieme¹⁷.

Occorre dunque, passare da una «pastorale del fare» e «dei servizi», ad una «pastorale della relazione»; da una pastorale del «salone parrocchiale», ad una pastorale degli «ambienti di vita», dislocandoci così *dal luogo dove siamo nei luoghi dove vive la gente*. È una stagione, la nostra, che ci domanda una sorta di *transumanza* pastorale, dove le nostre azioni ecclesiali sono più esplicitamente modulate sull'esperienze di vita delle persone e sui loro passaggi vitali.

Pensiamo, ad esempio, al momento in cui una coppia è sorpresa dal sopraggiungere di una nuova vita; a quando due giovani innamorati decidono di avviare una vita coniugale; a quando una casa è visitata dalla morte di un parente; a quando un battezzato è gravemente infermo e vuole disporsi all'incontro definitivo col Signore: sono solo alcune tappe di una «mappa antropologica»¹⁸, che interpella quotidianamente un sacerdote in *cura animarum*. Esse non segnano unicamente l'ora di aprire un registro parrocchiale, di concludere una pratica matrimoniale, di fissare l'ora per il rito delle esequie, di stabilire il giorno in cui celebrare un sacramento Esse, molto di più, sono le occasioni propizie (*kairoi*, momenti di grazia) per stabilire un incontro, avviare un dialogo, riprendere o rinforzare un rapporto interrotto, o allentato, per costruire ponti di grazia¹⁹.

¹⁷ «Rigenerati per una speranza viva», n. 22.

¹⁸ Per «mappa antropologica» cfr E. BIEMMI, *Il Secondo annuncio. La grazia di ricominciare*, EDB, Bologna 2011, p. 92-93.

¹⁹ La nota pastorale sul primo annuncio del Vangelo pubblicata dalla Commissione CEI per la dottrina della fede, l'annuncio e la catechesi nel 2005 col titolo *Questa è la nostra fede* offre una interessante esemplificazione: «Tra le tante occasioni per il primo annuncio, alcune sono particolarmente significative. La *preparazione al matrimonio e alla famiglia* – per molti, concreta possibilità di contatto con la comunità cristiana dopo anni di lontananza – deve partire da una rinnovata presentazione del Vangelo dell'amore, che trova in Cristo, crocifisso e risorto, la sorgente, il modello, la misura e la garanzia dell'amore cristiano tra i coniugi. *L'attesa e la nascita dei figli* e soprattutto la richiesta del battesimo per i propri piccoli costituiscono una preziosa opportunità per proporre ai genitori un percorso che li aiuti a rinnovare le loro promesse battesimali con una fede più solida e matura. Anche la *richiesta di catechesi e degli altri sacramenti per i figli* non si può limitare ad un atto formale, ma deve favorire l'offerta ai genitori di cammini di riscoperta della fede per verificare e consolidare il fondamento di ogni vita cristiana,

IL CODICE SIMBOLICO DI UNA PASTORALE GENERATIVA

Se volessimo individuare un insieme organizzato di azioni in grado di comunicarci il senso della «generatività» potremmo individuarli nella sequenza di questi quattro verbi: *desiderare, generare, curare e lasciar andare*. Essi, potremmo dire, costituiscono il codice simbolico della generatività. Ne ha accennato anche Francesco nel suo discorso alla Plenaria del Pontificio Consiglio per la Cultura il 7 febbraio scorso: «La generatività come codice simbolico: [...] rivolge uno sguardo intenso a tutte le mamme, e allarga l'orizzonte alla trasmissione e alla tutela della vita, non limitata alla sfera biologica, che potremmo sintetizzare attorno a quattro verbi: *desiderare, generare, prendersi cura e lasciar andare*».

Senza addentrarci in approfondimenti per ciascuno di essi²⁰, potremo limitarci a delle suggestioni in chiave di azione ecclesiale, ossia di *pastorale generativa*.

Desiderare. Il desiderio appartiene alla struttura stessa dell'animo umano e perciò esiste prima ancora che s'inizino a formulare dei desideri. Il suo mondo non è costituito dalle cose desiderate, ma dall'anelito umano profondo di esistere in pienezza, come persona, nel bene totale. Esso è una tensione a un «di più» fuori di noi, che ci attira. Per questo è possibile definire il desiderio come il motore della vita. Esso, infatti, è in grado di accendere tutto l'essere, dando gusto, forza, coraggio e speranza di fronte a decisioni e difficoltà²¹.

Anche una pastorale generativa, come ogni altra progettualità, è connessa al desiderio, nasce nei desideri, nei progetti, nella tensione di persone appassionate di Cristo e appassionate dei fratelli. Solo una pastorale *desiderante*, tutta sospesa sull'incontro con Cristo e tutta protesa nell'incontro coi fratelli, come direbbe san Gregorio magno, è *generativa*.

che è e resta la Pasqua del Signore. Vanno poi accostate con delicata premura pastorale le *situazioni di difficoltà delle famiglie*, dovute a malattie o ad altre sofferenze, comprese quelle derivanti dalla mancanza della pace familiare o dalla rottura del vincolo coniugale: soprattutto a persone ai margini della vita di fede vanno donate parole e gesti che esprimano condivisione cristiana e aiutino a radicare la sofferenza nel mistero della croce di Cristo. Ma non si potrà non tenere conto anche della grande occasione di evangelizzazione offerta dal fenomeno delle *migrazioni* di tante persone di altre religioni ...».

²⁰ In una prospettiva ampia, per questi quattro verbi cfr MAGATTI, GIACCARDI, *Generativi di tutto il mondo unitevi!* cit., 61-110.

²¹ Sul desiderio, cfr G. Cucci, *Il desiderio, motore della vita*, in «La Civiltà Cattolica» 2010 I 569; cfr il quaderno n. 67 di «Parola Spirito e Vita» (gennaio-giugno 2013) dedicato monograficamente al desiderio.

In una pastorale generativa, il *desiderare* è simile al primo movimento di una *Chiesa in uscita*, come lo descrive Francesco in *Evangelii gaudium*:

prendere l'iniziativa [...]. La comunità evangelizzatrice sperimenta che il Signore ha preso l'iniziativa, l'ha preceduta nell'amore (cfr 1 Gv 4,10), e per questo essa sa fare il primo passo, sa prendere l'iniziativa senza paura, andare incontro, cercare i lontani e arrivare agli incroci delle strade per invitare gli esclusi. *Vive un desiderio inesauribile di offrire misericordia*, frutto dell'aver sperimentato l'infinita misericordia del Padre e la sua forza diffusiva. Osiamo un po' di più di prendere l'iniziativa! (n. 24)

La necessità di coltivare il desiderio vale per tutti gli operatori pastorali, ma ha una particolare importanza per colui al quale la Chiesa ha affidato la presidenza e la guida della comunità: il parroco, il sacerdote, il ministro sacro. Con molto piacere su di un diffuso periodico ho letto queste righe, dedicate ai «verbi» e agli «affetti» del prete:

Coltivare desideri: coi piedi piantati per terra, non smettiamo di levare lo sguardo al cielo. Qualche volta abbiamo l'impressione che proprio questo manchi al ministero: manca l'aria, il desiderio e la passione sembrano tarpati. Ciò che affatica tanti preti non è l'eccesso di lavoro, ma la mancanza di prospettive, l'angustia del cuore. Per questo occorre tenere viva una tensione verso qualcosa di più, quel *magis* che spesso papa Francesco – nella linea della spiritualità ignaziana – ci richiama²².

Abbiamo, insomma, tutti bisogno di *vivere il presente con passione*. Riguardo alla vita consacrata, per questo anno ad essa dedicato, il Cardinale João Braz de Aviz ha parlato «di innamoramento, di vera amicizia, di profonda comunione». È qui il problema: per tutti. *Essere innamorati*.

Talvolta, dinanzi a certe freddezze e passività; di fronte a certa *routine* pastorale; di fronte, insomma, a quell'*accidia paralizzante* di cui scrive il Papa in *Evangelii gaudium* 81 (purtroppo non rara in noi, persone «di chiesa»), torna alla mente il drammatico grido, che Dante pone sulle labbra del conte Ugolino mentre narra la sua tristissima storia: «e se non piangi, di che pianger suoli»²³. Ma c'è qualcosa che ci appassiona?

Ci sono cose, nella vita, che si fanno per amore; si fanno solo per amore. Sappiamo che qualche volta papa Francesco ha fatto ricorso all'idea dello «zitellaggio» per mettere in guardia da una modalità malinconica e sterile di vivere l'apostolato e la propria dedizione al Signore. Così fece, ad esempio, nel discorso dell'8 maggio 2013 all'Unione Internazionale delle Superiori Generali, dove parlò della castità «come carisma prezioso, che allarga la libertà del dono a Dio e agli altri, con la tenerezza, la misericordia, la vicinanza di Cristo» aggiungendo che «la consacrata è madre, deve

²² A. TORRESIN, D. CALDIROLA, "Verbi", "affetti" e ... "desideri", in «Settimana» 2015/18 (10 maggio 2015), 13.

²³ *Inferno*, XXXIII, 42.

essere madre e non “zitella”!». Ugualmente, parlando al Capitolo Generale degli Agostiniani il successivo 28 agosto disse: «con dolore penso ai consacrati che non sono fecondi, che sono “zitelloni”. L’inquietudine dell’amore spinge sempre ad andare incontro all’altro, senza aspettare che sia l’altro a manifestare il suo bisogno. L’inquietudine dell’amore ci regala il dono della fecondità pastorale».

Ecco, dunque, di cosa abbiamo bisogno: di passione! Abbiamo bisogno di essere innamorati, di vivere con la passione degli innamorati il nostro ministero, la nostra consacrazione, la grazia battesimale che tutti ci rende figli. Se l’incontro con Cristo non ci porta all’inquietudine dell’amore (riconosciamo un classico tema agostiniano) allora non ci salveranno neppure i riti solenni delle nostre ordinazioni, delle nostre professioni solenni, delle consacrazioni religiose e monastiche, le ufficialità di incarichi più o meno impegnativi o prestigiosi nella comunità cristiana. E allora non riusciremo a sopportare il giorno della venuta del Signore (cf. *Mal* 3,2)!

Generare. La generazione è diversa dalla produzione e dalla *ri*-produzione. In economia per produzione s’intende un insieme di operazioni attraverso cui dei beni e delle risorse vengono trasformati in modo da essere utili a soddisfare le richieste del mercato e favorire il consumo. È una descrizione, questa, che è applicabile a qualunque attività umana. In particolare, l’equilibrio tra produzione e consumo tende a rispondere all’equilibrio tra domanda e offerta. Nella *ri*-produzione, poi, attraverso vari procedimenti si giunge ad eseguire una, o più copie di un originale. Oggi si parla anche di *clonazione*!

Ora, nella generazione tutto questo non vale affatto: i figli non sono dei prodotti e non nascono «in serie». Nella generazione ogni figlio ha la sua singolarità, la sua preziosa originalità. Analogamente si dirà per una pastorale generativa: è «inventiva» e non si ripete, perché considera le persone nella loro diverse e uniche ricchezze, nella loro storicità. Perciò imita l’Apostolo, che dichiara:

pur essendo libero da tutti, mi sono fatto servo di tutti per guadagnarne il maggior numero: mi sono fatto Giudeo con i Giudei, per guadagnare i Giudei; con coloro che sono sotto la legge sono diventato come uno che è sotto la legge, pur non essendo sotto la legge, allo scopo di guadagnare coloro che sono sotto la legge. Con coloro che non hanno legge sono diventato come uno che è senza legge, pur non essendo senza la legge di Dio, anzi essendo nella legge di Cristo, per guadagnare coloro che sono senza legge. Mi sono fatto debole con i deboli, per guadagnare i deboli; mi sono fatto tutto a tutti, per salvare ad ogni costo qualcuno. Tutto io faccio per il vangelo, per diventarne partecipe con loro (*1Cor* 9, 19-23).

Per san Paolo la libertà da tutti si realizza nella ricerca del vero bene, per la salvezza di tutti. Per una simile caratteristica di libertà, che si modula sul bisogno dell’altro, la pastorale generativa rifiuta «il comodo criterio pastorale del “si è fatto sempre così”». Non si può fare «sempre così» perché la storia è sempre «inedita».

Noi non siamo i discepoli del *nihil sub sole novi*²⁴, ma quelli che gioiscono perché *circuita illa explosa sunt*: la storia non si ripete perché non è più chiusa su se stessa, ma è una storia sempre rinnovata per l'avvento in essa del Signore Risorto che di ogni momento storico fa un'opportunità rinnovata. Il «si è fatto sempre così» è la negazione della novità dello Spirito. Lo «stile» di Dio è sempre il medesimo, ma Egli non si ripete! L'altro supporto della pigrizia pastorale è l'affermazione che «*ai fedeli piace così*»! Quasi che la pastorale sia un fare della cosmesi, per la gioia degli esteti²⁵. Invece, al n. 33 di *Evangelii gaudium* Francesco ci sollecita: «Invito tutti ad essere audaci e creativi in questo compito di ripensare gli obiettivi, le strutture, lo stile e i metodi evangelizzatori delle proprie comunità. Una individuazione dei fini senza un'adeguata ricerca comunitaria dei mezzi per raggiungerli è condannata a tradursi in mera fantasia».

A proposito del *generare* vorrei sottolineare almeno un altro aspetto: la pastorale generativa è *plurale*. Ciò si aggancia pure a quanto più sopra ho sottolineato riguardo alle relazioni. L'aggettivo «generativo», lo sappiamo, suppone un esercizio e un susseguirsi di azioni che, sulla base di una diversità sessuale, conducono di per sé alla generazione di una nuova vita. Per generare occorre essere in due. Andiamo oltre la biologia e inoltriamoci almeno di un passo nella generatività simbolica, la quale è necessariamente *plurale*.

Per fare un solo esempio, ciascuno faccia appello alla sua memoria: di sicuro troverà figure e presenze paterne e materne che si sono aggiunte, o affiancate al suo papà e alla sua mamma. Chi nella sua memoria non trova un nonno/nonna, uno zio/zia, padrino/madrina, un padre spirituale, un amico/amica dei propri genitori, un insegnante, un sacerdote o un personaggio ammirato che, in questo o quel periodo della sua vita, non ha assunto un ufficio paterno/materno? Questa pluralità genitoriale ha dato vita – nella singolarità di ciascuno di noi – a nascite diverse; al tempo stesso questa pluralità di riferimenti paterni e materni contribuiscono a fare risuonare la generatività in tutte le sue armonie.

La pluralità generativa vale certo per la pastorale. Anche in pastorale nessuno può «generare» da solo. Chi genera è sempre la *Ecclesia* è *mater*. Ecco, allora, che una pastorale generativa coinvolge: la paternità del Vescovo e quella del suo Presbiterio; la generatività delle famiglie cristiane, dei consacrati e delle consacrate, dei fedeli laiche e laici che lo Spirito dota abbondantemente di carismi per l'edificazione della Chiesa.

²⁴ La Vulgata di *Qo* 1,10 dice: *nihil sub sole novum* per richiamare la monotonia (vanità) delle cose umane; il detto si ripete nelle forma *nihil sub sole novi* per significare l'eterno ripetersi delle vicende umane.

²⁵ Nell'esplicazione del principio: «la realtà è più importante dell'idea» in *Evangelii Gaudium* 232, Francesco richiama un testo dal *Gorgia* di Platone dove Socrate alla ginnastica, che fa bene al corpo, contrappone la cosmesi, che mira soltanto alla forma esteriore.

Ed ecco che la pastorale generativa vede il coinvolgimento degli organismi di partecipazione nelle nostre comunità. Sono questi i luoghi precipui in cui si sviluppa la generatività di una pastorale. I Consigli, diocesano e parrocchiali, sono luoghi dove si «progetta» la vita di una comunità. Per una Parrocchia, ad esempio, *progettare* non vuol dire solo organizzare, ma pure *guardare avanti*, cogliere alcuni dinamismi della vita comunitaria e, non ultimo, entrare *nel progetto pastorale della Chiesa diocesana*.

Prendersi cura. Molto si potrebbe e dovrebbe dire anche su questo concetto di «cura», legato in modo eminente alla generatività, talché nella fenomenologia della «cura» l'agire materno ha avuto una sua preminenza, ridimensionato solo di recente con l'affermarsi del pensiero femminista. In generale basterà richiamare che senza relazioni di cura, la vita umana cesserebbe di fiorire; senza relazioni di cura nutrite con attenzione essa non potrebbe realizzarsi nella sua pienezza.

Non è un caso che la tradizione ecclesiastica ha chiamato *cura animarum*, ossia «cura delle persone» l'azione pastorale ed è davvero un peccato che l'uso abbia relegato questa espressione all'amministrazione della parrocchia. Sarebbe, invece, il caso di allargarne il significato proprio nel senso di una pastorale generativa. Se non altro perché non siamo abituati a «prenderci cura»!

Dobbiamo riconoscerlo. Per molti aspetti ci siamo specializzati nelle «nascite», ma non nella *cura animarum*. Penso ad una pastorale sempre molto impegnata e occupata in alcuni spazi dell'Iniziazione cristiana, in realtà spesso quasi totalmente assorbita dalle «prime comunioni» e dalle cresime, ma poi scarsa e in non pochi casi addirittura inesistente (comunque in difficoltà) quanto a pastorale mistagogica, pastorale giovanile, pastorale *per* e *con* gli adulti (per la quale da anni, inutilmente, si ripete la priorità e la precedenza). Penso che la ragione stia nel fatto che i suoi destinatari sono non quelli con cui «cominciare» (ossia i bambini, i ragazzi, gli adolescenti) ma i genitori, coi quali, invece, occorre «continuare». Sono i segnali del nostro affanno nel *prenderci cura*.

Ci sovviene Papa Francesco quando nell'esortazione *Evangelii gaudium* ci parla del compito di «accompagnare»: «la comunità evangelizzatrice si dispone ad “accompagnare”. Accompagna l'umanità in tutti i suoi processi, per quanto duri e prolungati possano essere. Conosce le lunghe attese e la sopportazione apostolica. L'evangelizzazione usa molta pazienza, ed evita di non tenere conto dei limiti» (n. 24). Al n. 46 aggiunge:

La Chiesa «in uscita» è una Chiesa con le porte aperte. Uscire verso gli altri per giungere alle periferie umane non vuol dire correre verso il mondo senza una direzione e senza senso. Molte volte è meglio rallentare il passo, mettere da parte l'ansietà per guardare negli occhi e ascoltare, o rinunciare alle urgenze per *accompagnare chi è rimasto al bordo della strada*. A volte

è come il padre del figlio prodigo, che rimane con le porte aperte perché quando ritornerà possa entrare senza difficoltà.

Ci sono, poi, i nn. 169-173 propriamente dedicati all'accompagnamento spirituale, ma sempre validi per quell'«arte dell'accompagnamento», che, scrive il Papa equivale «a togliersi i sandali davanti alla terra sacra dell'altro» (cfr *Es* 3,5): «Dobbiamo dare al nostro cammino il ritmo salutare della prossimità, con uno sguardo rispettoso e pieno di compassione ma che nel medesimo tempo sani, liberi e incoraggi a maturare nella vita cristiana» (n. 169).

Lasciar andare. In pastorale è il riconoscimento dell'*unum necessarium* (cfr *Lc* 10,42). L'unico necessario è Cristo, non siamo noi. L'ultimo atto (o il primo?) di una pastorale generativa è il sapere di essere utili, ma non necessari, insostituibili ma non indispensabili. Questa consapevolezza ci permette di procedere in libertà, senza lamentele e senza piagnistei.

Penso per alcuni versi anche alle nostre lamentele per i «sacramenti dell'*addio*», quasi che i Sacramenti siano dati per abitare le stanze della parrocchia e non, invece, per vivere cristianamente nel mondo. Lasciando da parte la questione se l'ambiente parrocchiale sotto il profilo della proposta cristiana sia poi talmente «attraente» da suscitare il desiderio di sostarvi.

Comunque sia, qui a me preme richiamare uno dei quattro «principi» enunciati dal Papa in *Evangelii gaudium*; in particolare quello che dice che *il tempo è superiore allo spazio* (cfr n. 223-225). È un principio che «permette di lavorare a lunga scadenza, senza l'ossessione dei risultati immediati. Aiuta a sopportare con pazienza situazioni difficili e avverse, o i cambiamenti dei piani che il dinamismo della realtà impone. È un invito ad assumere la tensione tra pienezza e limite, assegnando priorità al tempo». Tra i significati di questo *dare priorità al tempo* c'è quello che impegna ad «occuparsi di *iniziare processi più che di possedere spazi*», ossia «privilegiare le azioni che generano nuovi dinamismi nella società e coinvolgono altre persone e gruppi che le porteranno avanti, finché fruttifichino in importanti avvenimenti storici. Senza ansietà, però con convinzioni chiare e tenaci».

Ecco: a) dare inizio a qualcosa; b) che coinvolge altri che li porteranno avanti; c) finché fruttifichino in eventi storici ... proprio questo è *generatività*, perché è tensione e responsabilità per il futuro. Alla nostra azione pastorale spetta sempre *dare inizio* ad ogni e con ogni nuova generazioni di cristiani. La fede cristiana non si trasmette come una telenovela che continua a puntate sugli schermi televisivi. No. La fede cristiana «ricomincia» in ogni generazione: per questo è generativa. È questo che vuol dire il noto assioma di Tertulliano: non si nasce cristiani, ma si diventa! Da una coppia cristiana può nascere un figlio che poi, magari, farà la professione di ateismo e da una coppia atea potrà nascere un figlio che chiederà il Battesimo!

Per questo l'evangelizzazione ricomincia sempre, ma la missione di ogni singolo cristiano è di proseguire, di essere testimone nel mondo. E difatti, dei quattro principi che il Papa enuncia e spiega in riferimento alla dottrina sociale della Chiesa, questo è l'unico che egli esplicitamente applica alla evangelizzazione: «Questo criterio è molto appropriato anche per l'evangelizzazione, che richiede di tener presente l'orizzonte, di adottare i processi possibili e la strada lunga» (n. 225).

Per la nascita di un uomo alla fede occorre accettare le condizioni di ogni nascita umana. Si genera sempre qualcosa di diverso da sé. Quando nasce un figlio, nasce sempre un «altro». I figli non sono mai il prolungamento dei desideri e dei sogni dei genitori. Per loro talvolta è duro accettare questa diversità. Ma quel che nasce è sempre una vita diversa. Anche la nascita della fede; anche la generazione della fede non segue altre leggi. Non nell'ordine della produzione, evidentemente, ma dell'avvento.

La pastorale generativa nasce dalla convinzione che ogni uomo che nasce è «capace» di udire Dio. *Homo capax Dei* e *indigens Dei*. Perché portatore dell'immagine di Dio l'uomo – ogni uomo – è *capax Dei*, il che vuol dire che per quanto finito può raggiungere l'Infinito²⁶. E tuttavia egli non è Dio. Proprio questa sua indigenza costituzionale, però, crea in lui quell'umana insaziabilità in rapporto alla quale Agostino definisce Dio come quel bene *quod quaeritur ut inveniatur dulcius, et invenitur ut quaeratur avidius*²⁷. Di questa tensione noi dobbiamo metterci al servizio.

*Arcidiocesi di Manfredonia-Vieste-San Giovanni Rotondo
Convegno Diocesano – San Giovanni Rotondo, 13 maggio 2015.*

✠ Marcello Semeraro

²⁶ Cfr *De Trinitate* 14, 8, 11: «Proprio per questo è immagine di Dio, perché è capace di Dio e può essere partecipe di Lui».

²⁷ *De Trinitate* 14, 1, 2.